

LAVORO AI FIANCHI

«Uno l'hanno preso ieri sera, giovane giovane, / è figlio di buona donna. / Figlio di buona donna, pure ladro, / con un sorriso tutto denti di cane, / si nascondeva dietro una serie di "Che ne so?"».

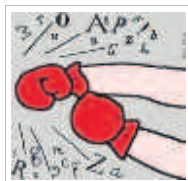
Francesco De Gregori, L'Impiccato 1978

Quando Dritam Ademi, albanese detenuto nel carcere di Bollate, racconta che significato abbia il calcio nella sua vita reclusa, quanta ansia nella notte che precede la partita e quale gioia rappresenti per lui un gol, si avverte come una sensazione di sollievo. Per la prima volta la fatale dimensione claustrofobica, che domina qualunque immagine e qualunque parola sul sistema penitenziario, sembra dileguarsi. Sarà perché la ripresa televisiva avviene all'aperto; sarà perché il football è per sua natura gioco arioso e talvolta aereo; sarà perché, infine, le parole di Ademi risultano liberatorie: è proprio allora che sembra possibile evadere dalla prigione e da quella sua dimensione oppressiva, coercitiva e, appunto, claustrofobica («Le mie prigioni» di Riccardo Iacona, *Presa Diretta*, Rai3, 13 febbraio). Quelle scene mostrano come, nonostante tutto, si possa parlare di carcere con una qualche leggerezza, capace di sospendere il clima pesante che il tema evoca, pressochè inevitabilmente. Se è vero com'è vero che la radice più profonda di quella rovina cui è ridotto il nostro sistema penitenziario consiste nella sua irreparabile separazione dalla vita sociale, la fatica di parlarne è, insieme, causa ed effetto di quella incolmabile distanza. Ovvero, non conosciamo il carcere e non possiamo «salvarlo» perché non riusciamo a pensarlo e a farne materia di discorso privato e pubblico.

L'ha fatto, per una volta e in maniera eccellente, la puntata di *Presa Diretta* di domenica scorsa, proponendo un ragionamento che ha tenuto insieme dimensioni in apparenza assai diverse. Si parte da dati, noti agli addetti ai lavori, ma che restano sconosciuti all'opinione pubblica: come il numero abnorme dei detenuti presenti rispetto alla capienza «regolamentare» (quasi 70 mila contro i 44 mila posti disponibili); e, di conseguenza, il numero di detenuti costretti nella stessa cella, in uno spazio di meno di due metri quadrati a testa, contro i sette indicati dalle convenzioni internazionali. Ancora: il numero dei

Luigi Manconi

abuondiritto.it



Ore d'aria dimezzate, spazi ridotti, mancanza di personale: il sovraffollamento delle nostre carceri non fa più notizia. Ma l'emergenza resta



Emergenza carceri: la protesta della Fp-Cgil a ottobre davanti a Montecitorio

GLI EDIFICI DELLA TORTURA

suicidi (66 solo nel 2010), con una frequenza che è di 17-18 volte superiore a quella dei suicidi nel complesso della società italiana. Un esempio significativo, tra i tanti possibili, è offerto dalle immagini girate nel carcere di Poggioreale: una struttura di 1300 posti nella quale si trovano a vivere oltre 2600 persone. Lo spazio destinato al passaggio è talmente angusto da imporre turni per l'accesso: il risultato è che, delle previste 4 ore all'aria, vengono concesse solo due. Ne consegue che i detenuti trascorrono 22 ore chiusi dentro una cella, affollata fino all'inverosimile. Questa condizione non rappresenta più uno stato di emergenza, se con un simile termine si intende un periodo breve ed eccezionale, ma è diventata in tutto e per tutto lo stato ordinario delle nostre prigioni. Le figure professionali che operano nel carcere (polizia penitenziaria, educatori, medici, psicologi...) si trovano tutte sotto organico, impossibilitate a svolgere anche le mansioni di routine. Esempio di una simile situazione è la storia di Graziano Iorio, suicidatosi poche settimane dopo l'arresto, nonostante il suo fragile stato psichico fosse noto a tutti, compresi i compagni di cella. Ma c'è un altro punto importante evidenziato dall'inchiesta di Iacona: il piano di edilizia penitenziaria, progettato dal ministro della Giustizia Angelino Alfano, appare totalmente inadeguato e - a tratti - fin ridicolo. Tanto più se si tiene conto che sul territorio italiano si trovano una quarantina di strutture carcerarie, completate e rimaste inutilizzate. È l'immagine più cruda del ruolo simbolico dell'istituzione penitenziaria. Per un verso, la principale agenzia di stratificazione sociale e di produzione di disuguaglianze di classe; per altro verso, la manifestazione estrema della crisi della giustizia tutta e di quella patologia dell'apparato politico amministrativo che è il sistema della corruzione.

In conclusione, il paesaggio disegnato da *Presa Diretta* appare disseminato di rovine: le vite distrutte e mortificate, gli ambienti degradati delle carceri non utilizzate come di quelle utilizzate, le mura senza spiragli e senza orizzonte. In quel deserto, un carcere, quello di Bollate, che sembra adempiere - caso unico? - alla funzione costituzionalmente prevista («la rieducazione del condannato»). Secondo la direttrice Lucia Castellano, in realtà «si tratta solo di applicare il regolamento penitenziario». Solo. ♦